

CRISTIANESIMO ALLA PROVA **2**

**LUIGI
GIUSSANI**

La
**CONVENIENZA
UMANA
della FEDE**

**A CURA DI
JULIÁN CARRÓN**

CRISTIANESIMO ALLA PROVA - 2

Luigi Giussani

La convenienza umana
della fede

a cura di JULIÁN CARRÓN

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10268-1

Prima edizione BUR: giugno 2018

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Per una conoscenza più approfondita delle opere di Luigi Giussani
si può consultare il sito www.scritti.luigigiussani.org.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

PREFAZIONE

«NACQUE IL TUO NOME DA CIÒ CHE FISSAVI»

La fugacità del vivere, la caducità dell'uomo, è uno dei temi ricorrenti nella riflessione e nella poesia di ogni tempo. «Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini; le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva fiorentemente le nutre al tempo di primavera; così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua».¹

È difficile che l'uomo, ognuno di noi, pur nella distrazione in cui possono finire le sue giornate, sfugga prima o poi a questa esperienza elementare del vivere. Israele non ha fatto eccezione.

Dice Isaia: «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore di campo. Secca l'erba, il fiore appassisce [...]. Veramente tutto il popolo è come erba che dissecca».² E il Salmo 90 ribadisce: «Ai tuoi occhi mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte, [...] come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e dissecca».³ Nel Salmo 8 il grande re Davide grida: «Chi è mai l'uomo perché te ne rammenti?»,⁴ mentre il Salmo 39

¹ Omero, *Iliade*, VI, 146-149.

² Cfr. Is 40,6-8.

³ Cfr. Sal 90,4-6.

⁴ Sal 8,5.

fa domandare: «“Rivelami, Signore, la mia fine, quale sia la misura dei miei giorni, e saprò quanto è breve la mia vita.” Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni e la mia esistenza davanti a te è un nulla. Solo un soffio è ogni uomo che vive, come ombra è l'uomo che passa; solo un soffio che si agita, accumula ricchezze, ma non si sa chi le raccolga».⁵

È talmente comune questa esperienza di nullità e di fragilità, osserva Giussani, che rappresenta, di fatto, «il primo sentimento, il primo pensiero riflesso che l'uomo può avere su di sé. Siamo come foglie al vento» (vedi qui, p. 25). A questo senso di inconsistenza ultima non sfuggono nemmeno i rapporti tra gli uomini, che infatti «hanno il sigillo di questa fragilità incommensurabile; tutto, mentre lo stringi, fugge, tutto ti dice addio» (p. 41).

Ma a un osservatore attento come don Giussani non sfugge qualcosa che è irriducibile e si sottrae a questa caducità. Perciò apre uno squarcio alla speranza: «Eppure, dentro questa nullità [...], dentro questa fragilità incommensurabile, dentro questa contingenza triste, malinconica, la chiglia della nostra nave, dice il poeta spagnolo Jiménez, “ha urtato, lì sul fondo, / con qualcosa di grande”». Questo qualcosa di grande è il senso del destino, più forte della nostra fragilità. In questa prospettiva, «l'uomo è quel livello della natura in cui la natura percepisce il destino, d'essere destinata». Ma se questa consapevolezza, «se quello che abbiamo percepito non si scioglie e non lievita, se non vive, se non si sviluppa in un organismo, resta come una palla di piombo, [...] un corpo estraneo

⁵ Cfr. Sal 39,5-7.

dentro questa nostra vita, che non ha più il baricentro, il centro di gravità» (p. 41).

Non basta, dunque, avere avvertito l'urto di qualcosa di grande perché questo diventi meccanicamente il centro di gravità dell'io. Occorre che la nostra vita «senta il brivido dell'ideale, venga attraversata da esso, venga ultimamente vinta e perciò determinata da esso». Non basta il già saputo, lo constatiamo appena osserviamo le conseguenze di questo atteggiamento: «Diamo per scontato che l'ideale ci sia perché ci crediamo, lo ricordiamo qualche volta, ma tutto il tessuto della nostra esistenza è come sprovveduto di esso. Così, il livello drammatico della vita, che è la convenienza umana in tutti i campi e in tutti i sensi, come la sentiamo naturalmente, non ha pace e non ha ultimamente letizia». Per Giussani non c'è pace perché manca «la sicurezza di ciò per cui tutto fa e vive»; e non c'è letizia perché «non è riverberata in anticipo sul presente la felicità del futuro, dell'ultimo futuro» (pp. 93-94).

Tutti dobbiamo ammettere che facciamo un'estrema fatica «ad accogliere l'ideale dentro la convenienza umana» per la paura di perdere qualcosa. Non è così per Giussani: «Guardate che questo accogliere non implica di per sé lasciare nulla di quello che compone il nostro vestito umano, ma è una rivoluzione pacifica e piena di letizia, che avviene dentro il soggetto stesso che fa le cose, dal di dentro di noi stessi» (p. 94).

Cosa deve accadere perché la consapevolezza del destino penetri nel tessuto della nostra esistenza? Si tratta di una sfida, dal momento che nel contesto attuale «per la maggior parte della gente, Dio può essere una parola rispettabile, ma non ha alcun nesso con la vita, eccetto che, al

massimo, con una paura, che il clima culturale di oggi fa di tutto, ottenendo l'intento, per annebbiare, per eliminare».

Ma allora occorre scoprire «come rendere vivo, perciò capace di organicità, e come riassorbire in una costruttività quel centro di gravità che sarebbe altrimenti come un piombo, dentro di noi, come qualcosa di estraneo e senza nesso» (p. 43).

Giussani non ha dubbi su cosa può rendere vivo quel centro di gravità: «È Cristo l'incontro che può rendere organico il senso del destino» (p. 47). Il destino, ciò che gli uomini di tutti i tempi hanno chiamato "Dio", «è qualcosa che è accaduto nel mondo. Pensate, è qualcosa che è accaduto, è Uno che è venuto, si chiama Cristo!» (pp. 123-124). Per farci capire quale grazia sia per l'uomo incontrare Cristo, Giussani ci invita a guardare una figura evangelica a noi familiare: «Zaccheo era il capo della mafia, era uno dei capi della camorra, era un re della violenza, di quelli più ricchi dei quali ve n'erano pochi, ed era un uomo additato dagli scribi e dai farisei come l'emblema della disonestà». Malgrado ciò, continua Giussani, «Zaccheo era incuriosito, era curioso di vedere chi fosse quell'individuo di cui tanta gente parlava. Sale sulla piccola pianta del sicomoro in modo tale da riuscire a vederlo mentre passa. Ed ecco la folla che s'avvicina. Cristo è in mezzo a essa, e quando è vicino a quella pianta si ferma e lo guarda: "Zaccheo, scendi in fretta, vengo a casa tua". Immaginate i pensieri degli onesti che lo circondavano per coglierlo in fallo. "Vedendo ciò, tutti mormoravano: 'È andato ospite di un peccatore!'. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: 'Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno resti-

tuisco quattro volte tanto'. Gesù gli rispose: 'Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio d'Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto'» (pp. 46-47).

Quello del Vangelo non è un racconto del passato, per Giussani infatti si parla di noi: Cristo è venuto per noi, che siamo «nulla e peccatori»; è venuto per me, che sono «nulla e peccatore. Mi ha chiamato per nome, ti ha chiamato per nome. [...] Nel mondo che si muove e che diventa storia, nel tempo che passa, c'è una Presenza che nessuno più potrà estirpare, nessun potere potrà far tacere, e che raggiunge l'uomo che il Padre sceglie, e dà in mano a Cristo. È Cristo l'incontro che può rendere organico il senso del destino, redimere il senso del nulla e del peccato» (p. 47), come ci ricorda il Vangelo: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».⁶

È l'incontro che rende facile l'esperienza di una familiarità con il destino, fino a investire tutta la vita di una novità unica e ogni rapporto di una densità prima sconosciuta.

Perché Giussani insiste tanto sulla figura di Zaccheo? «Perché è il mio nome che in quel nome è rappresentato come partner di Dio, come persona a cui Cristo si rivolge, è il tuo nome. Come mi è facile, come ci è facile comprendere che cosa ha rappresentato quell'istante per tutta la vita di quell'uomo!» (pp. 216-217). Come diceva Kierkegaard nel suo *Diario*: «Aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica...»,⁷ come quando quell'uomo si è sentito dire: «“Zaccheo, vengo a

⁶ Lc 19,10.

⁷ S. Kierkegaard, *Diario. I (1834-1849)*, Morcelliana, Brescia 1962, p. 239.

casa tua”». È corso a casa per riceverlo tutto preso da quell’incontro: «Era la faccia, era lo sguardo, era tutta la persona di quell’uomo [Gesù] che investiva la povertà, la meschinità di Zaccheo, quella smemoratezza infinita della propria dignità che aveva squalificato tutta la sua vita, riempiendola di istintività, di ingordigia; e in un istante, in quella parola: “Zaccheo”, egli si è sentito totalmente liberato, liberato dal giogo del male. Oh, non ha certo pensato tutte queste cose allora: le ha sentite, le ha vissute. Ma subito dopo le ha anche pensate. Ognuno di noi se lo immagina correre a casa: e chissà come sua moglie l’avrà visto, come i suoi figli l’avranno visto così improvvisamente, così totalmente diverso, eppure era lui!» (p. 217).

La strada, allora, diventa facile. Non occorrono doti particolari o sforzi eccezionali. Il cammino è semplice, come quello di Zaccheo. «Che cosa, dunque, dobbiamo fare, se non tenere fisso lo sguardo su Gesù? È questa la conversione! Se tu stai camminando e senti parlare alle tue spalle, ti volti [...]. Questo voltarsi, in latino, si dice proprio *converti*. Questa è la conversione: “Stare attenti a”. Se tu ti volti, sei come Zaccheo, che lo guardò; come lo guardò il centurione del capitolo settimo di Luca, quando se lo vide venire davanti» (pp. 224-225).

Mettendoci davanti agli occhi un personaggio come Zaccheo, don Giussani sfida le nostre solite obiezioni – la nostra incapacità, la nostra fragilità, la nostra incoerenza morale –, che in tante occasioni diventano alibi per non muoverci. Invece «la moralità è la possibilità di Cristo in noi. L’energia che attua la nostra vita è Cristo: “Qualunque cosa facciate, in parole e in atti, tutto fate nel nome di Gesù”. Così l’uomo si perfeziona, vale a dire l’uomo

compie quello che deve diventare – come un bambino che diventa grande e si compie –». La nostra statura non è definita dalle nostre capacità e dai nostri sforzi per essere all'altezza: «La grandezza dell'uomo si chiama Cristo: Cristo è l'immagine dell'uomo, Cristo è l'uomo, e perciò la mia e la tua fisionomia si compiono nella misura in cui la Sua si compie in noi» (pp. 229-230). E, più avanti, rincara la dose: «La moralità non è una capacità nostra, ma una capacità di Cristo in noi», che «si realizza nella pazienza» (p. 244).

Se è a portata di mano di tutti, come passa in noi questa fisionomia nuova d'uomo che Cristo ha introdotto nel mondo? È semplice, tanto che a noi uomini moderni sembra troppo poco: «Che cosa fissi alla mattina quando ti alzi? Che cosa fissi quando sei con la tua donna o con il tuo uomo? Che cosa fissi quando sei coi tuoi figli? Che cosa fissi quando sei sul lavoro? Che cosa fissi quando ti interessi di politica? Cosa fissi nel tuo tempo libero?». Sembra niente, eppure per Giussani queste domande sono il test per verificare se Cristo è presente come era presente quel giorno a casa di Zaccheo o se è un puro nome, lontano dal cuore e perciò dalla nostra vita: «Se non hai volto, non hai nome, non hai personalità, è perché ti fissi su altro» (pp. 159-160). «Nacque il tuo nome da ciò che fissavi»,⁸ dice una poesia di Giovanni Paolo II che don Giussani amava ripetere.

«Il sacrificio è esattamente [...] il tenere fissi i nostri occhi “dov'è la vera gioia”, il tener fissi i nostri occhi al

⁸ K. Wojtyła, «III. Il nome», in Id., *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, p. 155.